

Luca Daolio

PREGHIERA FRA ESCATOLOGIA E STORIA

incontro con le ACLI e CNCA

Sono molto in imbarazzo, con un titolo così impegnativo, in così poco tempo, a prendere la parola con questo mio intervento a metà tra testimonianza e riflessione, pensando che su un tema come questo sono io che dovrei ascoltare voi, che ne avete scritto e parlato, e constatando che tutto quello che in fase di preparazione venivo elaborando lo trovavo poi già scritto nei vostri testi (in particolare voglio sciogliere il mio debito verso Pino, che davvero sento una guida sicura nella interpretazione di don Giuseppe).

Provo comunque a dire qualcosa, e, per dare alcune notizie di base a chi ci conosce meno, vorrei prendere le mosse da alcune note sulla struttura delle giornate della comunità che vuole definirsi come una porzione di chiesa, di una chiesa locale, formata di semplici cristiani chiamati alla preghiera.

Come si struttura la preghiera della comunità?

Al proposito, amo molto fare riferimento alla celebre affermazione della *Sacrosanctum Concilium* al n° 10: **L' eucarestia è il culmine e la fonte di tutta la vita della chiesa**. Mi pare che, pur senza enfasi e pur nella consapevolezza dei nostri continui tradimenti, possiamo fare nostra questa frase.

Le nostre giornate infatti possiamo farle cominciare con il vespro, quando, dopo la giornata di lavoro inizia un nuovo tempo consistente di due ore di preghiera.

Durante la celebrazione del Vespro vengono già proclamate una prima volta le letture che saranno proclamate anche nella liturgia eucaristica del giorno dopo. Testi che costituiscono la base su cui tutta la comunità nel suo insieme e ciascuno dei fratelli e delle sorelle, monaci e sposi, impegneranno il tempo della preghiera personale. Quindi al vespro è già impostata la vita di

preghiera sia liturgica che personale, sia del singolo che della comunità.

Dopo il vespro una **prima** ora di preghiera personale impegna la comunità e i singoli nella *lectio divina*, appunto sulle letture appena proclamate. Attualmente ad esempio, stiamo leggendo e pregando sugli atti degli apostoli. E tutti nell'ora di *lectio* fanno riferimento a questo testo, pur se in vario modo, per la propria preghiera.

Il rosario chiude queste due momenti di preghiera serali, in comunione attraverso l'abbraccio della Madre di Dio con tutti i fratelli e, intenzionalmente con i piccoli e con i nostri morti.

Ma la preghiera in realtà non si arresta. O non dovrebbe arrestarsi. Essa continua nel grande silenzio sponsale della notte, in cui la Parola ascoltata e depositata nel cuore cresce, *come, egli stesso non lo sa.* (Mc 4, 27)

Il risveglio mattutino, all'ultima veglia della notte, chiama tutta la comunità a una prima ora di ascolto della Parola, sia attraverso la proclamazione spesso in lingue di una buona porzione del salterio (in media 10 salmi) sia attraverso la lettura della Prima Alleanza (in media 2 capitoli), che ci consente nell'arco di due anni di leggere tutta la Scrittura, in lettura continua, libro dopo libro secondo l'ordine con cui la nostra Chiesa ci consegna i libri della Scrittura. Il mattutino si chiude con l'ascolto del vangelo del giorno e la lettura di un testo della tradizione patristica.

Il clima di ascolto di questa prima ora mattutina lascia nel cuore, nonostante la fatica, un grande senso di pienezza e di pace, che si prolunga nella **seconda** ora di *lectio divina* che di nuovo vede ciascuno e tutta la comunità in ascolto delle scritture già proclamate nel vespro del giorno precedente e che di lì a poco saranno di nuovo ascoltate e commentate nell'eucarestia della comunità. Si arriva così con le lodi e la messa al *culmen* secondo l'espressione del Concilio, cui tutto tende fin dal vespro del giorno precedente e che a tutto dà compimento e pienezza di senso, cioè l'eucarestia del Cristo, di cui siamo resi sacramentalmente partecipi. In essa ci è dato:

- di ascoltare e poi di commentare comunitariamente nel dialogo biblico le scritture su cui si è

pregato tutti insieme e singolarmente nei vari momenti precedenti

- ci è dato di dilatare il cuore nell'intercessione per tutto e per tutti, *ciascuno con le sue domande, ciascuno con la sua famiglia, ciascuno con la sua necessità* (san Basilio, anafora)
- ci è dato di rivivere nel suo momento apice tutta la *storia* della salvezza, in uno sguardo del cuore veramente universale.

Ma questo *culmen* non sarebbe tale se non fosse fecondo. E anche se molte volte rimane senza frutto per le nostre infedeltà, esso dovrebbe **far** scaturire, se accolto con un atto di apertura e di abbandono di fede; dovrebbe far scaturire come da sorgente zampillante la nostra **vita comune**, che è l'altro aspetto della nostra testimonianza nella chiesa, di cui uno degli elementi fondamentali è il **lavoro**. Del lavoro la *Regola* mette in evidenza l'intima sostanza e l'intima consequenzialità con l'eucarestia.

Dice : *Il lavoro è obbedienza, prolungamento della Eucarestia e della liturgia delle ore e oggetto normale della nostra offerta: quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore delle anime e del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente ad ogni opera di bene.*

Sottolineo, tra le tantissime considerazioni che si potrebbero fare, queste semplici espressioni:

OBEDIENZA ... PROLUNGAMENTO DELLA EUCARESTIA, ... NOSTRA OFFERTA, ... ANNUNCIO ABITUALE.

Non posso soffermarmi, ma mi avvio ad altre considerazioni in ordine al nostro argomento (preghiera fra escatologia e storia), innanzitutto sottolineando la compattezza che, nonostante noi, tutta la vita della comunità viene così ad assumere attorno al primato effettivo dato alla preghiera e, come d. Giuseppe amava ripetere, alla preghiera oggettiva, alla preghiera sacramentale, in virtù della quale la nostra vita non si caratterizza come un susseguirsi di atti di culto alternati in un equilibrio più o meno riuscito con altre attività, ma si caratterizza come uno STARE, un

RIMANERE (cfr. Gv 15) come STARE NEL MISTERO. Uno stare da cui non esce nemmeno il lavoro, che anzi del MISTERO vuole essere testimonianza e annunzio anche agli altri, alla chiesa, al mondo intero.

Uno stare dunque che non è contemplazione estatica, un perdersi nell'IO infinito (chi conosce gli scritti del Padre, sa bene quanto gli stesse a cuore prendere le distanze da questa prospettiva), bensì uno stare nell'**atto** (come si esprime la Piccola Regola nei paragrafi 2 e 3), nell'atto preveniente del Cristo, che è azione, nell'atto del suo mistero di morte, di resurrezione e salita al cielo, e nell'atto del suo ritorno, in virtù del quale il Padre per mezzo di Lui, nello Spirito Santo abbracciando tutta la creazione e tutta la storia **opera** in noi, **Lui** opera in noi, in ciascuno di noi, e anche al di là di noi, in ogni uomo, credente o non credente, consapevole o non consapevole; **opera** – dicevo – prevenendoci la *morte della creatura e la resurrezione del Verbo Incarnato e crea, e santifica, e benedice e concede a noi questo bene della comunione con Lui e della comunità tra noi suoi figli.*

Si intravede qui a mio avviso il modo caratteristico di pensare l'escatologia, non guardata originariamente dal punto di vista di una storia che si compie o di un rapporto dialettico e drammatico tra il già e il non ancora, ma dal punto di vista **dell'escaton che si dona**, che fa irruzione nella storia, che si offre prevenientemente e ci offre la possibilità di attingere a una pienezza, quella pienezza che si è compiuta in Cristo.

1. Senza con questo eliminare la distanza che sempre rimane – eccome!!!! - tra il Dono e la nostra pochezza.
2. E senza con questo azzerare la storia, la libertà dell'uomo, anzi dilatandone infinitamente le possibilità positive, proprio perché è la prospettiva di un escaton che interagendo con la libertà dell'uomo, liberandola dai suoi stessi limiti e ad un tempo lasciandosene condizionare, offre ad essa energie nuove, energie risanate, la possibilità di un rinnovamento

radicale fino a parlare di nuova creazione, di “*libertà della gloria dei figli di Dio*” (cfr. Rom 8).

Si intravede in questa prospettiva anche il punto di vista della sua antropologia, un'antropologia che pur non ricusando gli apporti delle scienze umane, ne mette in evidenza anche il limite, per attestarsi in una visione dell'uomo **'agito' dallo Spirito**.

E di conseguenza si intravede anche l'ecclesiologia che privilegia all'aspetto giuridico la visione di un corpo animato dallo Spirito.

Vorrei a questo punto fare riferimento ad un testo che credo dovremmo tenere in considerazione nel nostro dialogare di queste giornate. Penso al testo pubblicato su *L'officina bolognese, Appunti per un'antropologia critica o del profondo* del 1966, lezione tenuta all'indomani della fine del Concilio. Non posso che leggerne poche righe, quelle finali. Si tratta di “*capire - dice d Giuseppe - che l'escatologia è già nell'incarnazione e che l'incarnazione stessa è già escatologia radicale che spalanca, per così dire, una voragine sotto l'umano e determina un livello che è il più profondo di tutti, il livello in cui è entrato Dio nell'umanità... è l'evento puro nella sua dinamica assoluta, che brucia in sé tutta la storia e tutto il dinamismo, non c'è più né sviluppo lineare, né circolarità, ma è l'evento che in sé contiene già tutto. Che cosa infatti può apparire più grande del fatto che Dio sia entrato nell'uomo? Niente è più grande di questo, e questo è già avvenuto; il processo con cui l'umanità nel suo insieme e l'uomo singolo assimileranno questo fatto, sarà sempre un processo subordinato, di valenza minore rispetto alla valenza massima che è già escatologica nell'incarnazione. Il mistero di Cristo nella sua totalità, come si è già realizzato nell'incarnazione e nella resurrezione, ha una tale forza da essere incomparabile con tutto quello che accade negli strati superficiali e poiché l'uomo è già tutto divorato, assorbito da questo fatto, è già possibile ora 'nunc' la Krisis, il giudizio del mondo”.* (pag 195). Come dice Gv 12,31 *'Ora è il giudizio di questo*

mondo' e Isaia nel primo canto del servo al cap 42 '*egli porterà il giudizio alle nazioni*'.

NOTA: è il caso di osservare il movimento caratteristico tra l'affermazione *è l'evento puro nella sua dinamica assoluta, che **brucia** in sé tutta la storia e tutto il dinamismo* che sembra azzerare ogni processo storico, e subito dopo il riemergere di esso con l'indicare un processo di assimilazione, che sappiamo bene non essere privo di un vero dinamismo storico. Il perno rimane l'affermazione centrale: *l'evento che in sé **contiene** già tutto.* è questo un modo davvero caratteristico di don Giuseppe di vedere la realtà e di descriverla, di cui troviamo un singolare parallelo nel paragrafo secondo della Piccola Regola. è l'individuazione e la descrizione della storia nel suo momento sorgivo e nel suo punto di attrazione.

Giunti a questo punto del discorso si potrebbero intraprendere tante strade e fare tanti discorsi, che mi pare di intravedere, ma che forse non sarei nemmeno in grado di sostenere, sul giudizio, sulla giustizia, sulla grazia e la giustificazione, sull'uomo, sulla storia ecc.

Quindi, nascondendomi dietro il poco tempo a mia disposizione e volendo ormai avviarmi a concludere, a me pare evidente che in queste ultime frasi si giochi molto del rapporto tra escatologia e storia secondo il pensiero di don Giuseppe. Infatti da una parte la preghiera oggettiva, o sacramentale fa sì che tutta la nostra vita sia uno **stare**, e uno stare **immersi nel mistero** (volutamente faccio ricorso a un linguaggio battesimale); un mistero che ci avvolge, ci 'agisce' e ci previene, o come dice san Paolo 'urget nos' (1Cor 5:14). Ma nello stesso tempo è uno stare nella storia resi capaci di esprimere un giudizio, resi capaci di 'esprimere una vita'. Mi piace molto questa espressione di Mario Tronti '*esprimere una vita*', e se anche nel suo dire essa si iscrive in una ricerca all'interno di una fede che vuole essere intramondana (se ho ben capito), mi pare che questa stessa espressione possa essere ben assunta anche nell'ambito che stiamo considerando.

Avvolti da una Vita che si dà a noi come **nostra**, abbiamo realmente la possibilità di 'esprimere una

vita' in una storia che è realmente storia – come ancora diremo fra poco- in una prospettiva che abbraccia tutta la creazione e tutti i popoli.

Ma come esprimere questo giudizio, questo *discrimen* di fronte al quale tutta la storia non può non prendere posizione? Come esprimere questa *Krisis* che non solo si inserisce, ma anzi si fa storia nel nostro agire e che mentre ci libera per ciò stesso si lascia da noi e dalla nostra libertà condizionare nel suo esito finale e nel suo itinerario? Dirà infatti l'evangelista: *Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* [Lc 18.8]

Potremmo credo moltiplicare le domande o i vari modi di porre la stessa domanda, di porre sul tappeto il bisogno che sentiamo di coniugare di nuovo spiritualità e politica, fede e ragione, e anche potremo attingere moltissimi testi del padre che gettano luce su questi binomi.

Vorrei però in via preliminare sottolineare dal punto di vista metodologico, conformemente a come mi pare di comprendere il pensiero di don Giuseppe, che la risposta non sarà tanto da rinvenire in una riflessione pensosa o in un programma ipotetico progettabile, ma piuttosto nell'individuare alcune o molte **localizzazioni** in cui questa vita, in cui questo giudizio, può esprimersi.

Mi permetto di insistere solo un attimo. Non voglio essere frainteso.

Ritengo che sia urgentissimo mettere ogni energia nella comprensione e nella analisi della nostra realtà attuale, delle sue cause, e mettere ogni energia nello sforzo di elaborare un progetto.

Abbiamo ancora nelle orecchie il grido di don Giuseppe nell'incontro con *Bailame* : 'Convocate giovani menti ...' . Quindi su questo non ci piove.

Ma quello che voglio sottolineare è che nel fare questo è necessario uscire dallo schema di pensiero proprio del regime di cristianità, di cui siamo imbevuti, nonostante tutto. Dobbiamo guardarci dal ripercorrere le stesse strade concettuali, e custodire invece *gelosamente* la libertà che viene dal concentrarsi e dal **volere** stare concentrati su un nucleo essenzialissimo di cui riflettere la luce là

dove possiamo e per quel poco che possiamo, che è sempre poco anche se questo può significare uno sforzo concettuale di ampio respiro, perché sempre parziale.

Perciò preferisco personalmente parlare di **localizzazioni** per loro natura limitate e provvisorie.

Perché solo Lui è l'Eterno. Bisognerebbe rileggere l'intervento di Lercaro / Dossetti al Concilio sulla povertà culturale della Chiesa e soprattutto il bellissimo e fondamentale discorso *Eucarestia e città*. Ma dobbiamo procedere, appunto indicando alcuni esempi. Io richiamerò solo poche cose che sento più urgenti rispetto alle nostre vicende.

- 1) A me sembrano di grandissima attualità le pagine dei profeti che riportano i giudizi sulle nazioni, il cui perno è sempre l'idolatria, in tutte le sue forme, in tutte le sue metamorfosi, in tutte le sue intime leggi e movenze. Questo mi sembra il primo modo oggi, nella nostra terra di esprimere il giudizio: riconoscere e resistere contro l'idolatria, in una operazione che significhi anche e prima di tutto una purificazione, una critica del nostro pensiero, della nostra ragione e della nostra teologia. Naturalmente qui il pensiero va alla *Introduzione alle querce di Monte Sole* e a tutte le indicazioni che don Giuseppe segnala. E anche al discorso ai sacerdoti di Pordenone, soprattutto per quel tratto in cui don Giuseppe vede questo nostro periodo caratterizzato da una grande farsa segno di una incubazione fascista. E da allora molti passi ulteriori sono stati fatti di svuotamento della partecipazione reale alla vita politica, di vanificazione di una democrazia matura e reale, e ciò non senza aver stabilito forti connivenze tra il potere politico, economico e religioso, in nome della pura occupazione del potere, a mio avviso tratto tipico di ogni fascismo sempre risorgente.
- 2) Inoltre, come detto – mi ripeto un attimo - proprio la consapevolezza di “esprimere una vita che si dà a noi” porta a custodirne gelosamente la trascendenza rispetto ad ogni nostro tentativo di darle concretezza. E mentre questo atto del darsi a noi dell'escaton ci spinge a cercare di **compiere** atti ed **elaborare** sintesi che sostengano il nostro agire in comunione

con gli uomini del nostro tempo in una incessante ricerca di una prassi sapiente, esso stesso ci mette però in guardia rispetto ad ogni pretesa di definitività, di assolutezza, di adeguatezza . Ora vorrei aggiungere che mentre questo ci fa sentire sempre la provvisorietà quasi cercata di ogni nostro agire pratico e teorico, proprio per questo ci fa sentire anche la necessità di dilatare sempre di più i nostri orizzonti al di là di tutto quello che possiamo progettare o essere riusciti a realizzare, in una prospettiva di **vera universalità**, capace di sostenere e armonizzare le identità . E questo è per me un punto molto importante in cui si gioca oggi la critica alla globalizzazione e a ogni sua interpretazione misticheggiante.

- 3) Lo stare nel Mistero, soprattutto lo starci mediante un ascolto e una proclamazione quantitativamente abbondante della Parola, ci educa alle scelte di Dio, cioè la scelta dei piccoli, dei poveri, delle cose che non si vedono, della misericordia, secondo la bella espressione del salmo 93: *il giudizio* (questo giudizio di cui parliamo) *si volgerà a giustizia* (la giustizia che Gesù ha operato offrendo se stesso per la nostra salvezza), per cui il salmo 84 secondo la vulgata dice : *miser cordia et veritas obviaverunt sibi; / iustitia et pax osculatae sunt / veritas de terra orta est et iustitia de caelo prospexit / etenim Dominus dabit benignitatem* . E ancora leggiamo dal vangelo di Gv: *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.”* (3,16-17)
- 4) Vorrei citare ancora un punto su cui d. Giuseppe è tornato spesso. Intendo riferirmi agli abiti virtuosi che potremmo definire in questo nostro argomentare come la gloria (in senso biblico) del Mistero che ci inabita. Potremo citare direttamente *l'Introduzione alle Querce*, ma preferisco fare riferimento a un testo meno noto apparso sulla rivista 'il Margine': *Se noi dobbiamo formare degli uomini non dobbiamo dare solo il supremo contenuto del mistero,*

... , né dobbiamo dare -solo- delle dottrine politiche sia pure costruite in modo molto adeguato alla situazione del tempo, con uno sviluppo proporzionato delle scienze umane relative; dobbiamo cercare di cogliere quello che ci può venire da quella zona intermedia della sapienza pratica che è anche da costruire con l'esercizio, ma anche con certe indicazioni che sono ancora nell'ambito della Rivelazione (libri sapienziali). Indicazioni che vanno poi esercitate, che non devono restare soltanto conoscenze astratte, di carattere nozionale, ma che devono essere capaci di costruire nel singolo, nel battezzato in particolare, quegli abiti virtuosi ... che inducono a rifuggire da certe cose e inclinare a certe altre. è lì che deve esercitarsi, secondo me – dice d. Giuseppe -, anche l'abito profetico del cristiano più propriamente qualificato come tale e più propriamente qualificato come profetico.

- 5) Infine per una comunità monastica dove può maggiormente localizzarsi concretamente la *Krisis*, il giudizio portato alle nazioni di cui parla Isaia? Ho pensato molto ai voti, e soprattutto al voto di povertà e castità, proprio perché toccano la concretezza dei nostri rapporti con le persone, con le cose, con la storia, essi esprimono attraverso l'intrinseca rinuncia che comportano che: **ci basta il Suo amore**, e che questo Amore che si dona a noi è così traboccante non solo da colmare, o da colmare progressivamente sempre di più ogni valenza del nostro essere ed esistere, ma è così traboccante da coinvolgere ed espandersi su tutto, per cui anche il rapporto con le cose e con le persone è o dovrebbe essere caratterizzato da un **non possesso**, da una rinuncia per amore, da un ritrarsi pudico e umile, da un DECRESCERE (che -tra l'altro- dovrebbe e potrebbe essere trasposto in un progetto politico, come ci insegnano gli amici del CNCA, in cui **l'altro** possa trovare piena accoglienza, pienezza di senso e la possibilità di esprimere pienamente se stesso. Così appropriandoci dell'icona e del gesto di Maria di Betania, possiamo sperare che, quando al

Signore piacerà, l'offerta della nostra vita **versata** sui piedi di Lui, che è l'ALTRO per
eccellenza, possa riempire tutta la casa del Suo profumo.